

L'ITALIA E LA CRISI



Umberto Bossi con Roberto Maroni, fotografati insieme il primo maggio scorso al «Lega unita Day» FOTO LAPRESSE

Bossi si ritira, largo a Maroni Ora a rischiare è Formigoni

● **Al Consiglio federale il Senatur benedice il candidato unico e accetta il ruolo di presidente onorario** ● **Siglato un documento d'intesa ma tra i maroniani si temono nuove giravolte**

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Sarà la volta buona? I maroniani giurano di sì, ma nella Lega quando c'è di mezzo la successione a Umberto Bossi è difficile mettere la mano sul fuoco. Perché il vecchio Senatur ha già fatto ampiamente capire che rinunciare al ruolo di monarca della sua creatura gli costa parecchio.

Indubbiamente però ieri, al Consiglio federale riunito in via Bellerio a Milano, Maroni ha fatto un sostanziale passo avanti. La decisione è stata pre-

sa: Bobo sarà candidato unico alla segreteria federale al congresso del 30 giugno, Bossi «presidente onorario» a vita, e saranno inseriti nello statuto 3 vicesegretari, di cui uno vicario, posto che toccherà, con tutta probabilità al governatore veneto Luca Zaia, che rappresenterà al vertice l'ala serenissima del movimento, quella più inquieta, dove il trapasso da Bossi a Maroni viene vissuto con più tormenti e maldipancia.

Chiusa l'eterna faida leghista? Non è affatto scontato. E infatti anche tra i maroniani più puri la soddisfazione è sempre accompagnata dai dubbi. Ac-

canto a un Flavio Tosi che saluta la vittoria di Bobo («Ci speravano tutti i militanti, lui può allargare il consenso»), altri si interrogano: «Ma Bossi cambierà di nuovo idea?». Non sarebbe la prima volta. Il 21 aprile, dietro il palco di un comizio a Besozzo (Varese), il Senatur aveva già incoronato il suo eterno secondo («È lui il bene della Lega») salvo fare marcia indietro meno di dieci giorni più tardi, alla festa della Lega unita del 1 maggio nel Bergamasco. Dove ripropose la sua candidatura: «Me lo chiede la gente...».

Ora, dopo una bozza d'accordo sancita venerdì scorso con Bobo, e passato indenne dal weekend in famiglia a Gemonio, dove forti sarebbero state le pressioni per invitarlo a ripresentarsi, Bossi sembra essersi rassegnato al pressing di Maroni e dei suoi uomini. Ieri, al Federale, Calderoli ha letto il testo dell'intesa, due pagine e mezzo in cui il

Senatur accetta il ruolo di padre nobile. Un testo rimasto però segreto, con delle clausole che i leghisti non hanno voluto rendere pubbliche. «Non dobbiamo mostrarci divisi, dobbiamo presentare al congresso un candidato unico, io sosterrò Maroni», ha detto l'ex leader. La triumvira vicentina Manuela Dal Lago l'ha messa giù così: «Bossi la candidatura al federale non l'ha mai posta. Quindi non poteva ritirare ciò che non ha mai posto». Un modo per dire che, ufficialmente, del ritorno del Senatur non si era mai parlato. Ma ufficiosamente sì, eccome. E molti si chiedono come

...
Vicesegretario vicario sarà il governatore Zaia. Si ipotizza il ritiro degli assessori lombardi

mai, al termine della riunione, non sia stato diramato un comunicato ufficiale, come era successo qualche settimana fa per l'espulsione di Rosi Mauro.

Arrivato il via libera di Bossi, ora per Maroni si apre la partita degli organismi, con cui dare corpo alla sua nuova Lega 2.0. Per gli altri due vice, oltre a Zaia, si fanno i nomi di Giancarlo Giorgetti, Matteo Salvini, dell'assessore regionale del Piemonte Massimo Giordano e di alcuni giovani in ascesa fuori dal perimetro del lombardo-veneto, come il bolognese Manes Bernardini e il romagnolo Gianluca Pini, riconfermato alla guida della Lega nella sua regione due giorni fa, con la benedizione di Maroni.

I DERBY NELLE REGIONI CHIAVE

Resta aperta la partita per la guida del Carroccio nelle due regioni chiave: in Lombardia il congresso di inizio giugno sarà un derby maroniano tra Salvini e Giacomo Stucchi, in Veneto il sindaco di Verona Flavio Tosi (fresco di riconferma), indicato da Maroni come l'esempio da seguire per la nuova Lega, rischia di avere qualche difficoltà. I bossiani hanno individuato un antagonista di peso, il sindaco di Vittorio Veneto Gianantonio Da Re, molto legato al segretario uscente Giampaolo Gobbo, e per 15 anni segretario dei leghisti trevigiani. Una sfida vera, che rischia di far uscire dal voto dei delegati un Tosi sì vincente, ma con una maggioranza risicata.

Resta aperto il tema del simbolo, di proprietà di Bossi, della moglie Manuela e del senatore Leoni. Durante le fasi più cruente della guerra interna, il Senatur aveva pensato di farsi forza di quella proprietà per impedire il ricambio al vertice. Maroni però smentisce e pensa a un restyling, magari togliendo il nome di Bossi sotto lo spadone: «Il simbolo appartiene al movimento. Negli anni lo abbiamo cambiato, il simbolo evolve...».

Intanto il Bobo già si muove da segretario in pectore. Ha dato lui la linea sui ballottaggi, imponendo l'equidistanza leghista, e smentendo il governatore Formigoni che auspicava un sostegno ai candidati del Pdl. In più, il nuovo leader ha ventilato la possibilità di non correre più alle elezioni politiche per restare lontano da Roma, ma nello stesso tempo ha lanciato un amo al Pdl: «Se fate cadere Monti entro luglio per votare in autunno potremmo riflettere su una alleanza». I rumors di via Bellerio raccontano anche di un Maroni pronto a ritirare i 5 assessori leghisti della giunta Formigoni garantendo l'appoggio esterno. Della vicenda il Bobo avrebbe parlato alcuni giorni direttamente con il governatore. Al posto dei leghisti, tra cui anche il potente assessore alla Sanità Luciano Bresciani, medico personale di Bossi, andrebbero altrettanti tecnici. Sarà questa la prima mossa del nuovo leader?



Roberto Saviano l'altro giorno al Salone Internazionale del Libro FOTO ANSA

Saviano e Fazio al via su La 7 «Sui leghisti avevamo ragione»

VIRGINIA LORI
ROMA

Scenografia post industriale, sfondo blu elettrico, Fabio Fazio cita Gianni Rodari e saluta Dori Ghezzi, Roberto Saviano in camicia blu e giacca chiara ricorda: «Quando dicemmo che la 'ndrangheta interloquiva con la Lega, Maroni si arrabbiò. Ma il loro tesoriere interloquiva eccome: ecco una parola che può non piacere ma è vera». È un festival della parola. La sua responsabilità, il potere evocativo del racconto, la necessaria credibilità dell'autore. Ma anche politica e antipolitica, etica e civismo. Si muove in questo perimetro la nuova trasmissione di Roberto Saviano e Fabio Fazio, di nuovo insieme dopo il successo di «Vieni via con me».

Ieri alle 21,10 è andata in onda la prima delle tre puntate di «Quello che (non) ho». Su La7 anziché Rai Tre. Dove l'autore di *Gomorra* ha trasferito la sua squadra. Luciana Littizzetto e gli

autori Francesco Piccolo e Michele Serra, Pietro Galeotti, Samanta Chiadini, Giacomo Papi e Federica Campana. I due conduttori non temono confronti con il successo di due anni fa: «La consapevolezza che il fenomeno 2010 è irripetibile - ha detto Fazio - ci dà molta tranquillità. Ma voglio riportare Roberto nel servizio pubblico, che ha una grande responsabilità se non se lo riprende».

Il titolo è una canzone di De André. Il contenuto un lunghissimo *reading*. Interattivo: «C'è una parola per te importante? Raccontacela su Facebook». Saviano aveva preparato tre monologhi per le tre puntate: il primo ieri sulla crisi e sui suicidi nel Nord Est. Poi sulle donne di 'ndrangheta che hanno denunciato i loro uomini pensando al futuro dei figli, e uno, durissimo, sulla strage di bambini nella scuola di Beslan nel 2004. A Littizzetto erano riservati i momenti di alleggerimento - «Sono la sua

bomboletta d'ossigeno» - ma a modo suo. Ha scelto la parola «stronzo» per raccontare le donne uccise dai loro mariti, compagni, amanti. In studio Favino, Pupi Avati, Gad Lerner, Marco Travaglio, Erri De Luca, i Litfiba.

Molto forte nella percezione dello scrittore il tema delle morti di imprenditori scoraggiati dalla crisi economica e sugli effetti collaterali di questo fenomeno: «Passa l'idea che l'antidoto alla crisi sia la criminalità organizzata: così le mafie di tutto il mondo si stanno mangiando la Grecia. E invece l'antidoto alla crisi è la capacità che le persone hanno di poter resistere. Per questo abbiamo deciso di raccontare la dignità delle piccole e medie imprese». Ieri Giuliano Ferrara («Basta con Saviano, scrive male e banale») sul Foglio ha stroncato lo scrittore. Difeso sul web. E da Ezio Mauro: «L'invidia è una brutta bestia». Infine Saviano: «Di Ferrara non ho stima, non gli rispondo».